



ἘΠΕΚΕΙΝΑ

International Journal of Ontology
History and Critics

PIETRO GIUFFRIDA

Luigi Ruggiu, «Parmenide. *Nostos*»

EPEKEINA, vol. 5, n. 1 (2014), pp. 257-260

Book Reviews

ISSN: 2281-3209

DOI: 10.7408/epkn.v5i1.133

Published on-line by:

CRF – CENTRO INTERNAZIONALE PER LA RICERCA FILOSOFICA
PALERMO (ITALY)

www.ricercafilosofica.it/epekeina



This work is licensed under a Creative Commons
Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.

Luigi Ruggiu, «Parmenide. Nostos»

Pietro Giuffrida

Prima testimonianza di una produzione scientifica ininterrotta, protratta per più di un quarto di secolo, il *Parmenide* di Luigi Ruggiu è tornato recentemente disponibile in una nuova edizione, rivista e aggiornata (Luigi Ruggiu, *Parmenide. Nostos. L'essere e gli enti*, Mimesis, Milano 2014). Pur mantenendo inalterati i motivi fondamentali dell'accoglienza positiva che ha ricevuto fin dalla sua prima uscita nel 1975, il volume può essere oggi forse guardato da un punto di vista differente, a partire da una mutata prospettiva ed in relazione alle contemporanee esigenze di fondazione e rifondazione di una disciplina che, nel caso della filosofia, prende la forma dell'accesso alle origini e alle motivazioni fondamentali.

Prima di tornare su questo secondo punto, nella presente recensione – inevitabilmente breve e parziale – si intende riepilogare alcuni degli aspetti che hanno guadagnato al volume di Ruggiu il posto che oggi gli spetta, a partire dall'angolazione conferitagli dal sottotitolo: *Nostos*, attribuitogli in occasione della seconda edizione (2013). La prima motivata ipotesi del libro consiste infatti nell'idea che quanto descritto da Parmenide altro non sia se non il viaggio di ritorno dalla terra degli inferi, luogo dove il sapiente avrebbe ricevuto l'iniziazione dalla dea. Lasciandosi alla spalle le porte del sole, dopo averle attraversate in senso inverso, Parmenide porterebbe con sé la rivelazione di un'alternativa fondamentale, quella tra essere e non essere, che elude ogni possibilità di una terza via a sé stante – quale sarebbe, secondo molti interpreti, il regno dell'apparenza. Il regno dell'apparenza deve quindi essere ricondotto ad una fra quelle due possibilità, risultando legittimato ad essere, o radicalmente privato di consistenza.

Ciò che viene denunciato in modo radicale è la separazione dell'apparire e dei suoi contenuti dalla verità dell'essere, che sola rivela l'autentico senso del reale. Solo se radicata nella verità dell'essere, viene tenuta ferma anche la verità dell'apparire. La separazione dei due momenti, invece, porta l'esperienza ad occupare da sola l'orizzonte del significato; in tal modo l'apparire viene falsamente identificato *tout-court* con l'essere e quanto non appare diviene così nulla [...].

È questo uno degli aspetti capitali dell'interpretazione di Ruggiu, che nell'avocare la legittimità del mondo dell'apparenza riconducendolo al regno dell'essere, riconosce nel testo parmenideo un richiamo alla razionalità destinato agli uomini mortali, un richiamo al riconoscimento della forma ultima e razionale delle cose, al di là delle apparenze contraddittorie della sensibilità. Riconoscendo nel regno dell'apparenza la «verità dell'apparire» (cfr. 121 ss., 214 ss.) Parmenide risulta peraltro prossimo alla *Fisica* aristotelica per via di un comune obiettivo polemico, vale a dire la filosofia milesia, che rendendo saldo il principio, avrebbe abbandonato al nulla il molteplice delle determinazioni (267 ss.).

In stretta connessione con l'alternativa parmenidea tra essere e non essere, e con la conseguente riqualificazione dell'apparire, un secondo tema portante dell'interpretazione di Ruggiu può essere indicato nel tema dell'iniziazione, la cui attenta disamina dona al libro una piega più nettamente metafisica. Il problema connesso al tema dell'iniziazione è innanzitutto quello relativo alla posizione ed al ruolo del soggetto iniziato in relazione alla dea e al messaggio che essa rivela. Si oscilla infatti tra interpretazioni che fanno del soggetto un polo meramente passivo della relazione, ad altre che gli riconoscono invece una necessaria collaborazione. Tuttavia, in connessione ed in coerenza con il trattamento del tema dell'apparenza, l'uomo viene riconosciuto fin da sempre incardinato nella *radura dell'essere*, ed il momento iniziatico non potrà di conseguenza essere visto come una sorta di sradicamento o autosradicamento, prendendo piuttosto la forma di un approfondimento e un riconoscimento dell'originaria connessione con l'essere. Di conseguenza il compito ormai filosofico più che sapienziale sarà quello cogliere il divino e il reale sotto le categorie dell'unità e della totalità, alla luce di un'acquisita consapevolezza del fatto che

[l'] unità non si presenta come contenuto immediato dell'apparire, ma neppure essa si trova al di sopra o al di là delle apparenze, ma nell'apparire deve essere colto dal saggio [...]. (68)

Da qui è chiara l'attenzione a più riprese prestata alla caratterizzazione della dimensione *più che soggettiva* del poema di Parmenide, che non si muove nello spazio di una ricezione appunto soggettiva del messaggio della dea, ma che partecipando al movimento della rivelazione si pone dal lato dell'oggetto che si rivela:

La verità non è il frutto dell'attività del soggetto, ma è il soggetto stesso che si pone nella verità. [...] La rivelazione è quindi nello stesso tempo l'autodisvelarsi dell'essere e il porsi del pensiero del filosofo come espressione e manifestazione di questo autodisvelarsi. (31).

Questi, a giudizio di chi scrive, alcuni dei principali motivi di invariato interesse del volume. Si è scelto di non riesaminare gli argomenti mediante cui Ruggiu si colloca all'interno della letteratura internazionale relativa all'argomento trattato, e si è dovuto penalizzare in particolare il tema della progressiva, ma ormai decisa distinzione del sapere filosofico da quello sapienziale e religioso – tema quest'ultimo di massimo interesse per comprendere la specificità del pensiero parmenideo nel contesto greco, omerico e euripideo in particolare. Tuttavia i pochi elementi forniti sembrano sufficienti ad una riconsiderazione del *Parmenide* di Ruggiu, in un periodo se non in un'epoca in cui la relativa debolezza disciplinare, metodologica, ed economica della filosofia sembra aver determinato un indebolimento di quei confini che ne specificavano il carattere nei confronti delle altre discipline, quale prezzo da pagare per un reinserimento della filosofia nel novero dell'utile e del produttivo. Alla luce di uno dei più potenti atti di nascita del pensiero filosofico qual è quello parmenideo, non sembra che una rinuncia alla specifica vocazione all'oltrepassamento metafisico possa costituire di per sé una mossa vincente. Un pensiero che – senza vergogna – tenti di accedere al metafisico per attingere il senso di una razionalità che non si ferma alle manifestazioni fatalmente particolari dell'essere, svelando l'illusorietà della consistenza granitica della sensibilità, anche là dove essa sia potenziata dagli strumenti tecnologici di raccolta, analisi e introspezione dei dati, guadagna ancora all'uomo quel senso di estraniamento di chi torna al mondo irrazionale e frammentato degli uomini una volta che si sia ricevuta la rivelazione della sostanziale unità di quello stesso mondo.

Rinunciando alla metafisica si rendono labili quei confini che caratterizzano il pensiero filosofico rispetto al regime dell'irrazionale così come rispetto alle altre forme di scientificità, interpretando il ruolo della nottola di Minerva nel senso di una mera registrazione dei contributi scientifici ormai divenuti oggetto della più comune divulgazione. In una lettura in questo senso volutamente eccessiva e massimizzata del volume di Ruggiu, le scienze filosofiche sono caratterizzate innanzitutto

dalla consapevole amministrazione di quel movimento di superamento insito nell'intera razionalità umana, nella custodia di un senso dell'essere in cui l'alternativa radicale non esclude le manifestazioni sensibili ma impone la sfida di una loro rifondazione razionale all'interno di un'unità originaria. Il pensiero di Parmenide inaugura in questo senso la linea in cui si installerà Aristotele, in un mutato concetto dell'essere certo, dove l'analogia dell'essere lascerà spazio ad una pluralità di distinzioni, e poi di discipline, miranti a regioni limitrofe o sovrapposte, forse però con l'immutata aspirazione ad esprimere l'essere in cui già sempre si è.

Pietro Giuffrida
pietro.giuffrida@unipa.it